

U: WEEK END CINEMA



Ben Affleck in una scena del film «Argo» di cui è interprete e regista

Il miracolo di Hollywood

La ricostruzione del finto film che salvò gli americani in Iran

ARGO

Regia di Ben Affleck

Con Ben Affleck, Bryan Cranston, John Goodman
Usa 2012
Warner Bros

DARIO ZONTA

ARGO È UN FILM CHE SI BASA SU DI UNA STORIA VERA E HA AL SUO CENTRO LA FORZA DELL'IMMAGINARIO CINEMATOGRAFICO COME LEVA PER CAMBIARE IL CORSO DELLA STORIA. Realtà e finzione, verità e immaginazione, storia e fantasia. Eterni binomi che in questo film d'azione e di genere trovano un qualche motivo di originalità.

Partiamo dai fatti, dalla storia. Siamo in Iran nei primi giorni del novembre 1979. La miope brutalità dello scia Reza Pahlavi e i suoi folli sogni di gloria, come li ha definiti il grande reporter e scrittore polacco Ryszard Kapuscinski nel suo bellissimo *Shah-In-Shah*, sono stati travolti dalla rivoluzione e dall'ascesa al potere di Khomeini. Reza

Pahlavi, malato di cancro, trova riparo negli Stati Uniti che grande parte hanno avuto nella definizione politica dell'Iran dello scia. I pasdaran reclamano la restituzione dello scia e il diritto di processarlo in patria e con il passare dei giorni l'odio per l'America di Carter cresce fino ad arrivare a un gesto clamoroso: l'occupazione dell'ambasciata americana e il sequestro di 52 tra diplomatici e impiegati. Siamo nel gennaio del 1980. Sei diplomatici riescono a scappare da un'uscita secondaria e trovano riparo presso la residenza dell'ambasciatore canadese Ken Taylor. Sono al sicuro, ma non per molto. I pasdaran sono ovunque e a caccia spietata di «clandestini» americani. La copertura dell'ambasciata canadese non può durare a lungo e comunque la loro permanenza può mettere a rischio l'incolumità degli ospiti. È necessario che i sei diplomatici escano da Teheran inosservati, il che è praticamente impossibile.

Fin qui i fatti e la storia. Quello che segue, ovvero il modo in cui i sei escono dall'Iran, potrebbe sembrare una pura fantasia cinematografica, anzi una spaccata hollywoodiana, il seguito imma-

ginifico di una storia vera. Il bello è che proprio di spaccata hollywoodiana si tratta, ma vera, realmente accaduta. Un agente della Cia, Tony Mendez, esperto in questo tipo di operazioni (tirare fuori le persone dai luoghi insicuri), viene chiamato a risolvere l'enigma e gli viene in mente la «miglior peggior idea della sua vita»: grazie alle sue frequentazioni con il mondo cinematografico e alla sua esperienza nei travestimenti convince i vertici americani a tirare su una colossale balla a cui tutti crederanno. Hollywood che tutto può ha deciso di girare un film di fantascienza e di tutti posti al mondo proprio l'Iran è quello prescelto. Da non crederci. Grazie alla complicità del produttore Lester Siegel e del truccatore premio Oscar John Chambers compra una sceneggiatura, monta una produzione, seleziona una troupe, inventa un cast, organizza una conferenza stampa, fa uscire articoli su «Vanity Fair». Tutto questo per far passare i sei diplomatici come membri di una troupe canadese (il film certo non poteva essere americano) in cerca di location. La storia vera è anche molto famosa e tutti sanno il finale.

Nell'incredibile procedere della vicenda anche se la fine è nota, quei tutti rimangono con il fiato sospeso, come in un buon thriller, e soprattutto si rimane increduli nel verificare come nella Teheran di Khomeini una manciata di improbabili cinematografari presunti canadesi abbiano infiocchiato i pasdaran. Bellissima la scena all'aeroporto quando tirano fuori lo storyboard del film di fantascienza e i pasdaran gongolano sognandosi eroi a Hollywood.

Regista del film Ben Affleck, anche interprete di Tony Mendez, è inespessivo come sempre, ma efficace. Tra i produttori c'è il solito illuminato George Clooney che con questo film segna un altro capitolo del suo personale racconto sulla presenza americana nelle guerre in Medio Oriente, basta ricordare *Three Kings*, *Syriana* e *L'uomo che fissava le capre*. Ecco, dunque il cinema che per una volta cambia la Storia (la liberazione dei 52 ostaggi avvenne dopo 444 giorni, Carter perse le rielezioni e iniziò l'era Reagan).

La nave dei dannati

Un doc sul tragico sbarco dei 20mila albanesi in Italia

LA NAVE DOLCE

Regia di Daniele Vicari

Documentario
Italia, 2012
Distribuzione: Microcinema

AL. C.

VISTO A VENEZIA, LA NAVE DOLCE È STATO UNA DOPPIA CONFERMA: DEL TALENTO DI DANIELE VICARI, CHE DOPO DIAZ È UFFICIALMENTE UNO DEI REGISTI DI PUNTA DEL NOSTRO CINEMA, e dell'ottima salute di cui gode il documentario italiano. Del resto Vicari ha cominciato come documentarista ed è bello che dopo un film complesso (politicamente e produttivamente) co-

me *Diaz* sia ritornato alle origini. Per altro, ad una lettura «fra le righe», *La nave dolce* è perfettamente in linea con *Diaz*, compone una sorta di dittico sulle imperfezioni della nostra democrazia, sulle falle - parlando di una nave ci sembra la parola più adatta - che la nostra convivenza civile (o incivile) ha mostrato negli ultimi vent'anni.

La nave dolce del titolo è la Vlora, che dopo aver portato in Albania un carico di zucchero proveniente da Cuba comparve (non tanto all'improvviso) nel porto di Bari l'8 agosto del 1991. Non trasportava più zucchero, bensì circa 20.000 persone che erano partite dall'Albania inseguendo il «sogno italiano». Vicari ricostruisce quell'episodio di cronaca intervallando filmati di repertorio (anche di fonte albanese: le immagini della partenza sono stupefacenti) a interviste con alcuni di quei 20.000. Fra di loro c'è gente oggi famosa, come il ballerino Kledi e il regista Robert Budina: ed è sorprendente scoprire che molti partirono quasi per gioco, senza minimamente domandarsi cosa avrebbero trovato in Italia. Trovarono uno Stato che li trattò come bestie, chiudendoli in uno stadio-lager che ricorda come la notte della *Diaz* - il Cile di Pinochet. Fu il primo respingimento di massa, nonché una prova di non-democrazia perfettamente riuscita. Film da vedere, per non dimenticare.

La ballata del clown

Un apologo sui modi in cui la Spagna fa i conti col passato

BALLATA DELL'ODIO E DELL'AMORE

Regia di Alex de la Iglesia

con Antonio de la Torre, Carlos Areces, Carolina Bang, Sancho Gracia
Spagna, 2010 - Distribuzione: Lucky Red

AL. C.

ALTRO FILM REDUCE DA VENEZIA, COME LA NAVE DOLCE DI VICARI... MA DA VENEZIA 2010!, DOVE SFIORÒ ADIRITTURA IL LEONE D'ORO. Era presidente di giuria Quentin Tarantino, che poi premiò la sua ex fidanzata Sofia Coppola, ed era ovvio che potesse apprezzare un film così «tarantinato». Alla vigilia dei premi dicemmo ad Alex de la Iglesia - che è

Un film «venuto al mondo» malino

VENUTO AL MONDO

Regia di Sergio Castellitto

Con Penelope Cruz, Emile Hirsch, Adnan Haskovic, Pietro Castellitto
Italia, 2012 - Distribuzione: Medusa

ALBERTO CRESPI

SERGIO CASTELLITTO È UN BRAVISSIMO ATTORE E UN REGISTA ORIGINALE, DIFFICILMENTE CLASSIFICABILE. Fummo fra i pochi, qualche tempo fa, a criticare positivamente *La bellezza del somaro*, curioso tentativo di mescolare il grottesco e il surreale con la commedia di costume. Ci spiace dunque registrare, oggi, il fallimento dell'operazione *Venuto al mondo* (almeno sul piano artistico, su quello commerciale chissà: il romanzo di Margaret Mazzantini è un best-seller e magari il film replicherà tale successo). Colpisce, nel film, l'enorme divario fra le ambizioni e il risultato: *Venuto al mondo* è una straziante storia d'amore - con annesso struggente desiderio di maternità - sullo sfondo della tragedia di Sarajevo, percorsa in un arco narrativo di trent'anni, dalle Olimpiadi invernali del 1984 al giorno d'oggi. Gemma, donna italiana sposata con un ufficiale dei Carabinieri e madre di un figlio adolescente, riceve un giorno da Sarajevo la telefonata del «vecchio amico» Gojko: ha organizzato una mostra fotografica nella quale sono esposte anche le istantanee dello scomparso Diego, il fotografo americano del quale Gemma è stata per anni innamorata. La donna parte per Sarajevo con il figlio, alla ricerca del passato di entrambi; mentre in lunghi flash-back ci viene narrata la sua storia, dal primo viaggio in Bosnia nell'84 all'incontro fatidico con il fotografo...

Vi abbiamo raccontato solo i primi venti minuti del film. Il resto è un susseguirsi di ribaltoni melodrammatici che, durante la visione, ci ricordavano irrefrenabilmente la mitica telenovela di Chiquito e Paquito ai tempi di *Avanzi*: «Chiquito, io non sono tuo padre, sono tua madre!». Il difetto è nel manico, in un romanzo eccessivo che al cinema era necessario sfrondare. Penelope Cruz, nella parte in cui interpreta una cinquantenne, è truccata come una settantenne del secolo scorso. Altri attori rimangono, nell'arco di trent'anni, sorprendentemente uguali. Recitano tutti sopra le righe, e per di più - nell'edizione doppiata - parlano tutti un italiano perfetto, anche i bambini bosniaci: tutto artificioso, tutto «costruito». Film di grande impegno produttivo, e tra l'altro benissimo girato: ma nel complesso un'occasione perduta.

uno dei registi più simpatici in circolazione - del nostro pronostico, e lui ci rispose: «Se vinco il Leone troverete il mio cadavere che galleggia in qualche canale di Venezia». Anziché il Leone, vinse due premi: uno minore (Osella per la sceneggiatura), l'altro importante (leone d'argento come miglior regista). Meglio così, Alex è ancora fra noi e ha già diretto altri due film. Perché questo esca in Italia dopo due anni, mistero. Altrettanto misteriosa la traduzione del titolo: in originale il film si chiama *Balada triste de trompeta* e allude proprio alla *Ballata triste di una tromba* di Nini Rosso, per cui tanto valeva mantenere la citazione in italiano. Il film è un fiammeggiante melodramma di ambientazione circense, che inizia nel 1937 (in piena guerra civile) e arriva ai giorni della morte di Franco. Le tragicomiche avventure di un clown (con risvolti splatter qua e là eccessivi), il suo amore per la bella acrobata e la sua lotta senza quartiere contro il clown «fascista» diventano un apologo grottesco sui modi, non tutti sereni, in cui la Spagna fa i conti con il proprio passato.

De la Iglesia è un cinefilo scatenato: qui mescola Fellini, Roger Corman, Goya e gli horror ipercolorati della Hammer. Molto tarantiniano, come si diceva, ma con uno spessore storico alle spalle che Tarantino si sogna.